



תשובה פסח

Le donne e la redenzione

Webinar Teshuvàh e moadim 2021

Morà Anna Rechana Arbib



Le donne e la redenzione

La costruzione interiore

La storia del mondo ha uno scopo: la redenzione finale e la venuta del mashiàch - il Messia e a tal fine D-o opera in modo tale che i rapporti tra le genti e lo stesso esilio del popolo ebraico abbiano poi il loro compimento nella riunione degli ebrei dispersi nella loro terra, nella ricostruzione del Santuario di Gerusalemme e nel riconoscimento da parte dell'uomo che il Signore è il vero e unico Re del Creato. Molti Maestri del Chassidismo - tra questi il Kotzker Rebbe - fanno notare che il termine ebraico *galùt* - esilio, può essere fatto derivare anche dal vocabolo *galui*, che tradurremo qui con *trasparenza* o *chiarezza*. E' alla fine dei tempi, con il giungere appunto del Messia, che anche il senso della diaspora e il duro peregrinare del popolo ebraico nel corso dei secoli troveranno nella mente umana una logica.

Perfino le preghiere giornaliere si concludono con questa certezza. Le parole finali della tefillà mattutina e serale, e secondo altri il riti anche di quella vespertina, sono: *L'Eterno sarà Re su tutta la terra. In quel giorno D-o sarà unico e il Suo nome unico* (preghiera *'alènu leshabèach*) ed esprimono tutta la nostra speranza di vedere in breve il trionfo della giustizia e la fine di ogni tipo di idolatria e di malvagità.

Secondo la tradizione ebraica (T. B. Sanhedrìn 97 a), il Signore ha predisposto il corso della storia fin dal principio del mondo ed ha scelto l'uomo affinché il progetto potesse giungere a buon fine. L'essere vivente può aiutare il Creatore nella Sua opera, velocizzare il tempo della venuta del Messia - attraverso alla giustizia del proprio comportamento - ma non potrà comunque impedire il fine ultimo della Creazione o contraddire le decisioni dell'Eterno.

Cerchiamo allora di precisare in che modo può avvenire la crescita spirituale ed interiore di ognuno di noi in modo che la realizzazione di questo mondo ideale possa essere raggiunto nel più breve tempo possibile. Secondo rav Shlomo Wolbe (Berlino 1914 - Gerusalemme 2005), la vita del singolo e della collettività è basata su due concetti fondamentali: la personale fioritura naturale e la costruzione.

Nella preghiera della 'amidà vi sono due benedizioni che riguardano Gerusalemme: con la prima lodiamo il Signore che "costruisce Gerusalemme" e con la seconda lo esaltiamo perché Egli fa "fiorire" l'evento messianico. La fioritura e la costruzione sono due atti diversi tra loro. In natura la fioritura è un processo spontaneo. Un seme, dopo essere stato interrato, germoglia per conto proprio, un albero cresce da solo e così un fiore. Una costruzione invece dipende interamente dalla costante azione. E' l'uomo che deve porre innanzi tutto le fondamenta e poi i mattoni, uno dopo l'altro, fino al totale completamento di una casa.
(zeri'à uviniàn bachinùkh)

In definitiva, secondo rav Wolbe, il fine ultimo della redenzione si potrà veramente realizzare solo quando l'uomo sarà finalmente in grado di avere in sé la capacità e il desiderio naturale, l'istintività e la naturalezza di seguire sempre la giustizia. Tale naturale predisposizione non nasce però dal nulla o dalla semplice volontà ma non può che essere la conseguenza di una graduale ma costante "costruzione" frutto di un comportamento corretto verso D-o e verso gli altri uomini.

Timore e fede in D-o

Rav Wolbe, nella sua opera principale 'Alè Shur (volume 2), sviluppa ulteriormente il concetto di fioritura e costruzione su esposto. A crescere spontaneamente e in modo naturale nell'animo ebraico deve essere la *emunà* – la fede in D-o. In ogni istante della propria vita l'ebreo ha l'obbligo di sentire la vicinanza di D-o ed essere certo che l'Eterno, sebbene a volte nascosto, gli è comunque accanto. Nel libro del Deuteronomio, tra le colpe più gravi ascritte ad un trasgressore, vi è quella di pensare che D-o si sia ormai irrimediabilmente allontanato da lui a causa delle colpe commesse.

Questi mali non mi hanno forse colpito per il fatto che il mio D-o non è più in mezzo a me? Io, in quel giorno, nasconderò il volto (Deut; 31 – 17, 18)

Però, come abbiamo detto, questa forza naturale di sentire l'Eterno accanto non può che nascere da un costante lavoro che Rav Wolbe individua nella *irà hashèm* – nel timore di D-o generato da atti che tendono a crescere nell'animo ebraico il rispetto nell'Eterno. La *fede* e il *timore* di D-o, La *emunà* e la *irà hashèm*, sono dunque tra loro strettamente collegate. Torneremo poi su questo argomento. L'ebreo viene allora giudicato sia per la sua fede sia per il suo livello di timore, entrambi base della nostra “costruzione interiore” e della nostra costante “edificazione”. Ad esempio 'Amalèk, da sempre simbolo di odio gratuito e di violenza disumana, l'unico popolo che anche con l'arrivo del Messia non avrà modo di redimersi, è privo di ogni possibilità di cambiamento in quanto, per usare le parole della stessa Toràh, *mancante di timore del Signore* (Deut; 24, 18). Avrahàm invece, ricevette la notizia della nascita di Itzchàk e del futuro popolo ebraico solo dopo aver dato dimostrazione di vera *emunà* (Gen; 15, 6).

L'eredità della fede e la forza del timore

La *emunà* – la fiducia in D-o che ha accompagnato il popolo ebraico e si è in noi mantenuta nei secoli e durante i lunghi esili, ci è stata certamente conferita in eredità dai Patriarchi e dalle Matriarche d'Israele, si è rinnovata con l'uscita dall'Egitto e si è radicata in noi con la promulgazione della Toràh. Anche oggi, in un'epoca in cui la parola fede è considerata da molti un termine inusuale e arcaico, che poco s'adatta ai tempi moderni, si può spesso constatare tra gli ebrei un ritorno a volte improvviso e spesso inspiegabile alla Toràh e ai valori ebraici. Ciò è certamente la conseguenza del fatto che la famiglia e la scuola sono state in grado di trasmettere per secoli in retaggio la cultura e soprattutto il credo ebraico. La grande importanza che da millenni viene data all'educazione dei bambini fin dai primi mesi di vita ha permesso che la fede in Dio fosse fortemente radicata ed indelebile nella mente e nel cuore di Israele.

Soprattutto il ruolo delle madri, ancor più di quello ricoperto dai padri di famiglia, nella trasmissione dei valori suddetti, non solo con le parole, ma anche e soprattutto con l'esempio, l'atmosfera e il calore che costoro hanno saputo creare all'interno della casa, è stato fondamentale per il futuro del nostro popolo.

Personalmente ho visto sempre mia madre, in passato e tutt'oggi, accendere lumi e pregare per i figli (i propri e per quelli di altri). Sono stata educata alla fede perfino da una donna che non ho mai conosciuto, la mia bisnonna, attraverso i racconti di mia madre. E' la fede semplice e profonda di una donna attenta alle regole alimentari e alla preparazione delle feste, che è arrivata fino a me e in me si è radicata. La fede si tramanda in modo naturale, spontaneo. Per usare le parole dei nostri Maestri: “Siamo persone di fede figli di persone di fede”. Però, come s'è detto, la *emunà* ricevuta in eredità non va solo mantenuta ma va anche rafforzata e per questo è necessaria la *irà hashèm*.

Che cosa s'intende dunque per timore di D-o? Rav Wolbe ritiene vi siano due tipi di *irà hashèm*. Il primo è la paura della punizione per le colpe commesse. Non è questo il solo e vero timore

a cui deve aspirare l'ebreo. Agire secondo l'ordine divino solo per l'angoscia del castigo può portare lentamente ad allontanarsi da D-o. Il vero timore è, per usare le parole di rav Wolbe, la *iràt haromemùt* – il timore reverenziale dell'eccelso, la capacità di rendersi conto che c'è chi è infinitamente più in alto di noi. Questo timore non è, come la *emunà*, una fioritura spontanea da radici che altri hanno piantato ma è una lenta e personale costruzione che ognuno deve saper edificare attraverso lo studio della Toràh scritta e orale e l'attenzione al comportamento che può derivare soprattutto dalla presa di coscienza del proprio limite, in contrasto con l'infinita grandezza del Creatore. L'uomo sa bene di essere superiore a qualsiasi altro essere vivente, conosce la possibilità di dominare il mondo, è intelligente, sa apprendere ed evolversi. Ciò non è un male. Dobbiamo essere consapevoli delle nostre potenzialità e utilizzarle al meglio. Rabbi Israël di Salanter insegnava che ognuno dovrebbe sempre portare in tasca due biglietti. Nel primo scrivere: "Per me è stato creato il mondo" e nel secondo: "Io sono polvere e cenere". Non è una contraddizione. Dobbiamo essere sì umili ma anche consapevoli del nostro valore e del ruolo che ognuno ha nella storia. La prima frase dovrebbe essere sempre presente nella nostra mente, quando ci sentiamo piccoli e insignificanti nella società o quando altri ci fanno sentire tali, o nelle difficoltà della vita. La seconda sarà utile a farci tener presente i nostri limiti e inadeguatezze quanto tendiamo a sentirci onnipotenti o quando prevarichiamo gli altri.

Le madri di Israele: esempio di fede e timore

Il popolo ebraico nasce in Egitto, vive l'esperienza di una durissima schiavitù ma poi viene liberato con grandi miracoli. Questa esperienza non deve essere mai dimenticata e molti sono i precetti che ne mantengono viva la memoria, come la festa di Pèsah, il precetto dello *zizith*, le frange che i maschi mettono ai 4 angoli del manto chiamato *tallith*, le regole di comportamento riguardo lo straniero e l'osservanza dello Shabbàt. Il ricordo della schiavitù deve essere la base del rispetto nei confronti degli altri, soprattutto dei più deboli, che non devono essere oppressi o sfruttati. Protagoniste della redenzione dall'Egitto, archetipo della redenzione finale, furono le donne.

Insegnò Rabbi Akivà: Per merito delle donne giuste che vivevano in quella generazione i figli di Israele furono liberati dall'Egitto. (Shemoth rabbà 1; 12)

Le donne furono le prime a ribellarsi ai crudeli decreti del faraone e ad agire per il futuro del Popolo ebraico, malgrado la persecuzione. Il Testo ci spiega da dove derivasse la loro forza di opporsi ad un destino di morte che appariva ineluttabile. Il faraone aveva lo scopo di diminuire il numero degli ebrei. I suoi decreti furono gradualmente, all'inizio usò l'inganno e poi, vedendo che non bastava la schiavitù e l'umiliazione, decise di eliminare il popolo ebraico anche fisicamente. A tal scopo si rivolse alle levatrici ebreë e chiese loro di uccidere i bambini maschi durante il parto, ma le levatrici ebbero *iràt hashèm*, *non ascoltarono il re d'Egitto e fecero vivere i bambini* (Es; 1, 17). Il timore di D-o aveva fatto fiorire in loro una grande fede e annullato la paura dell'uomo più potente del Paese pertanto rischiarono la loro vita per salvare i bambini. Anzi il Testo della Toràh non si limita a raccontare che le levatrici lasciarono in vita i neonati ma addirittura che esse *fecero vivere i bambini* sottolineando il fatto che fecero di tutto per mantenere in vita gli infanti sia materialmente, aiutando le madri a curare i figli, sia nell'allevare i bambini. Secondo la tradizione le levatrici a cui la Torà fa riferimento sono due, Yochevèd e Miriàm, rispettivamente madre e sorella di Moshè, che sono però chiamate nell'Esodo con il nome di Shifrà e Pu'à, appellativi che, secondo il Midràsh, alludono al loro agire nei confronti dei bambini.

Shifrà - costei era Yocheved che prendendosi cura del neonato contribuì a migliorare (*meshappèret*) le sue condizioni di salute.

Pu'à – Costei era Miriàm, che parlava ad alta voce vezzeggiando il neonato come usano fare le donne quando vogliono calmare il piccino. Il nome Pu'à deriva dall'espressione Pa'ò – parlare con tono elevato. (Rashi)

Vivere non è solo sopravvivere. La Toràh ci narra anche della ricompensa goduta dalle levatrici come premio. *Poiché le levatrici temettero il Signore, Egli fece per loro delle case* (Es; 1, 21).

Un giusto emolumento è sempre la conseguenza, il frutto, delle nostre azioni.

Le levatrici superarono una grande prova che permise loro di costruire un'identità ebraica tale da rafforzare quella fede ricevuta in eredità dalle loro madri per cui la loro capacità di edificare una forte identità ebraica senza fermarsi solo sull'eredità loro trasmessa ebbe come premio l'aiuto di divino a costruire una forte *casa*:

Egli fece per loro delle case – case di Sacerdoti e dinastie reali che vengono definite con il termine di *case*, com'è scritto: *E Shelomò costruì la casa del Signore e la casa del re* (1 Re 9,1). La casa del Signore è riferito alla dinastia dei Sacerdoti e dei leviti che discendevano da Yochèved, mentre la casa del re, cioè la dinastia reale, è discendente da Miriàm (Rashi)

L'opera di Yochèved e Miriàm – Shifrà e Pu'à, generò dinastie di uomini che con il loro studio e la loro preghiera (Sacerdoti e leviti) e con il loro coraggio e la loro dedizione (re) costruirono edifici spirituali che ancora oggi sono la base dell'ebraismo.

Le donne che permettono a Moshe di vivere

Notato il rifiuto delle levatrici Il faraone ordinò ai suoi soldati l'uccisione dei maschi ma non delle femmine: *Ogni maschio neonato gettatelo nel Nilo ed ogni femmina sia lasciata in vita* (Es; 1 22).

Le donne potevano sposare egiziani e integrarsi con il resto del popolo. Sembra che il re non volesse proprio lasciare andare le donne ebreë, che vede diverse dagli uomini già dalla nascita. Alle parole rivolte dal faraone alle levatrici: *osserverete il letto da parto, se è maschio lo ucciderete, se è femmina lasciatela vivere* (Es, 1, 16) il Midrash fornisce questo strano commento: "un maschio alla nascita ha il viso rivolto verso il basso mentre una femmina lo rivolge verso l'alto".

Il faraone vede l'uomo con il viso verso la terra, rivolto verso il presente, il quotidiano e perciò può essere distrutto nel fisico e nel morale con la morte, con un lavoro durissimo o con la vergogna .

Le donne ebreë, al contrario, sono proiettate verso il futuro, sono una forza preziosa e vitale anche per l'Egitto.

Il Midrash racconta come gli uomini ebrei, venuti a conoscenza dell'intento del faraone, decisero di separarsi dalle proprie mogli e di non generare figli al fine di non provare il terribile dolore di vederli morire gettati nel fiume. Miriam, e con lei tutte le donne si ribellarono a questa decisione, convincendo gli uomini che questa decisione era peggiore di quella del faraone. Amram, padre di Miriàm, si convinse a riprendere in sposa la propria moglie un tempo allontanata. Fu così che grazie a Miriàm nacque Moshè, il futuro liberatore del popolo ebraico, colui che porterà ad Israele la sacra Torà, fonte di vita ed eternità. Ma non è solo a Miriàm che Moshè deve la propria esistenza e la propria grandezza. Oltre alla sorella tre sono le donne che permetteranno a Moshè di raggiungere il livello di sommo Profeta e di Maestro: la madre Yochèved che prepara la cesta nella quale mettere il figlio di soli tre mesi; Batià, la figlia del faraone che raccoglierà la cesta col bambino posta sul canneto del Nilo e la moglie Tzipporà, disposta per amore di Moscè e del popolo ebraico a seguire ovunque il marito e a crescere da sola per un lungo tempo i propri figli.

Batjà

Batjà, che seppur figlia del re d'Egitto decide di convertirsi all'ebraismo nonostante il pericolo e il degrado del popolo d'Israele, sarà colei che riuscirà a vedere in un innocente bambino nascosto in una misera cesta il *bene* (Es.2, 2), malgrado fosse stata educata a vedere in ogni ebreo, senza differenze d'età, come il male assoluto da estirpare ad ogni costo. La figura di Batjà figlia del faraone è eccezionale. Scesa alla riva del Nilo per bagnarsi nel fiume, per immergersi nelle acque allo scopo di convertirsi all'ebraismo, dirà un Midràsh, o per cercare bambini ebrei da salvare, secondo un'altra opinione, scorge la cesta tra il canneto e *manda la propria am্ম* (Es. 2, 5), ad afferrare il canestro.

Rashi si sofferma sul termine *am্ম* citato nel Testo e fornisce una doppia interpretazione:

am্ম – Significa la sua inserviente, ma i nostri Maestri hanno spiegato la parola come *mano*; ... Il motivo per cui essi danno questa spiegazione consiste nel fatto che essa allungò la sua mano nel senso che la mano della principessa si allungò di molti cubiti (*amम्म*) in modo da poter più facilmente raggiungere il cestello in cui era stato posto il bambino Moshè. (Rashi)

La parola *amम्म* viene tradotta in due modi diversi: braccio o schiava, ma i due commenti sono tra loro complementari. Il braccio della nobildonna diventa più lungo e raggiunge la cesta. Il commento mette in evidenza che per Batjà stendere quel braccio significava trasformare completamente la propria filosofia di vita e la stessa base della società egiziana. La schiavitù, il concetto che l'essere umano conta veramente solo quando vi è qualcun altro da sottomettere e che nella Nazione una persona, per contare, deve necessariamente imporsi sul più debole. Per stendere quel braccio, per trovare la forza di liberarsi del suo status sociale ed aiutare personalmente chi ha bisogno, Batjà deve innanzi tutto saper allontanare da sé la propria schiava, quella serva che le ricorda il diritto insegnatogli fin da bambina di schiavizzare il più debole. Chi fa dell'arroganza e della superbia un modello di vita non può certo comprendere il vero dolore di chi necessita aiuto. Batjà comprende che il padrone che abbisogna del costante intervento di un servo diventa egli stesso schiavo della propria mentalità o, in altre parole, che un padrone ha bisogno dello schiavo quanto lo schiavo dipende dal padrone.

Una volta allontanata, forse solo mentalmente, la propria serva, il braccio di Batjà ora risponde solo alla sua volontà. Ella è così tornata padrona di sé. Moshè, cresciuto con la figlia del faraone, comprenderà dalla madre adottiva il valore del rispetto umano e che ogni forma di schiavitù impedisce all'uomo, a qualsiasi uomo, di essere veramente se stesso.

I 10 comandamenti iniziano proprio con la frase: *Io sono il Signore tuo D-o che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi* (Es, 20, 2).

La legge della Toràh non può essere consegnata a chi vive nella casa degli schiavi, fisicamente o psicologicamente, in quanto colui che è schiavo non può vivere veramente il mondo ebraico.

Yochèved e Miriàm – Shifrà e Pu'à, hanno capito la necessità di costruire una casa ebraica sulla base della iràt hashèm e della emunà, Batjà ha capito la necessità di uscire dalla sua casa, rendendosi conto che il palazzo del faraone aveva basi molto fragili e per quanto fonte di potenza e regalità era destinato alla distruzione.

Queste donne hanno costruito il futuro del popolo ebraico.

Quattro chi sa? Quattro sono le madri di Israel

Echàd mi yodè'a? Chi sa cosa è uno? Questa poesia, scritta secoli fa in Germania, è cantata nelle varie accezioni praticamente in tutte le case ebraiche del mondo alla fine del Sèder di Pèsach.

Lo sconosciuto autore, vissuto secoli fa in Germania, propone nel testo una serie di domande sui numeri da uno a tredici ponendo sempre la medesima questione: Che cos'è uno? che cos'è due? Fornendo ad ogni interrogativo un'apparentemente semplice risposta: Uno è il Signore... Due sono le Tavole della Legge... e così via.

Purtroppo il senso del testo dell'echàd mi yodè'a, creduto da molti come "Un canto per tenere svegli i bambini" o "Per chiudere in allegria la lettura della Hagadà" è stato spesso banalizzato mentre i commentatori sono convinti che l'autore volesse esprimere concetti assai più complessi e profondi di ciò che può apparire ad una prima lettura. Tra questi il Rabbino ungherese Yehudà Klein, nel suo testo Kol Yehudà, propone un'articolata spiegazione ad ogni domanda e ad ogni risposta dell'echàd mi yodè'a. In questo contesto ci soffermeremo solo sulla quarta questione e sulla risposta ad essa relativa, seguendo appunto la proposta interpretativa di rav Klein.

Arba'à mi yodè'à? Arba'à ani yodè'à. Arba'à immaòt.
Quattro chi sa? Quattro io lo so. Quattro non le Matriarche.

Secondo rav Klein, la domanda del numero quattro è sul senso delle quattro coppe di vino che ognuno deve bere nel corso del Sèder di Pèsach. E' noto che i quattro bicchieri di vino simboleggiano quattro diverse promesse di libertà fatte al popolo ebraico, espresse già nella Toràh e che D-o s'impegna a mantenere:

I Maestri hanno stabilito di bere quattro bicchieri di vino durante il Sèder di Pèsach, in ricordo delle quattro espressioni di salvezza (*vi farò uscire, vi salverò, vi libererò, vi prenderò come popolo*) con le quali la Toràh promette al popolo ebraico la libertà dalla schiavitù. (Rav 'Ovadià Yosèf)

In questo senso, per rav Klein, la domanda e la risposta relativa di echàd mi yodè'à dovrebbe essere compresa nel seguente modo:

"Chi sa perché beviamo quattro bicchieri di vino questa sera? Ovvero, quali persone riuscirono ad influire sulla nostra storia in modo tale da permettere la redenzione e il mantenimento delle promesse divine? Io lo so: le persone in questione sono le quattro Matriarche, Sarà, Rivkà, Rachèl e Leà".

Il primo bicchiere è dunque in onore a Sarà che insieme al marito Avrahàm santificò il nome di D-o diffondendo il monoteismo.

Così, infatti, il Midràsh commenta il versetto: *Avrà̀m dunque prese la moglie Sarà̀i, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Charà̀n e tutte le persone che lì si erano fatti e si incamminarono verso il paese di Kenà̀an* (Genesi 12, 5):

tutte le persone che lì si erano fatti - Si riferisce alle anime che Avrahàm aveva portato sotto le ali della presenza divina. Avrahàm, infatti, convertiva gli uomini e Sarà le donne, pertanto la Scrittura lo ascrive loro come se li avessero fatti.
(Rashì)

Sarà avvicinò le persone a D-o attraverso due caratteristiche della donna ebrea ideale: la zeniuth, la modestia, e l'ospitalità. Sarà, che la Toràh ricorda essere bella d'aspetto, non si aggirava tra gli uomini di Charàn ma si occupava della conversione della donne, dimostrando riservatezza e grande discrezione. La sua ospitalità poi è ricordata nel Midràsh con grande enfasi, una capacità d'accoglienza che solo Rivkà seppe imitare.

Quando Sarà era viva una nuvola era legata all'ingresso della tenda; quando morì, la nuvola cessò. Venuta Rivkà, tornò la nuvola. Mentre Sarà era viva, le porte della sua casa erano largamente aperte agli ospiti; morta Sarà cessò questa larghezza. Venuta Rivkà, tornò questa larghezza. Quando Sarà era viva, il suo impasto era benedetto; morta Sarà cessò questa benedizione. Venuta Rivkà, tornò. Quando Sarà era al mondo, un lume era acceso dalla notte del Sabato alla notte del Sabato seguente; morta Sarà cessò questo lume. Venuta Rivkà, tornò.
(Genesi rabbà 35; 15)

Sarà è simbolo di kiddùsh hashèm – santificazione del nome di D-o, in quanto chi aveva modo di conoscerla benediva anche il Signore per il bene ricevuto. Il primo bicchiere di vino va dunque bevuto proprio per il kiddùsh – per la santificazione della festa di Pèsach.

Il secondo bicchiere è in ricordo di Rivkà, che sebbene nata in casa dei malvagi Betuàl e Lavàn seppe seguire la strada della Toràh scegliendo di sposare Itzchàk, Patriarca di Israele. Rav Klein vede nel comportamento di Rivkà un grande insegnamento che permetterà un giorno la libertà dei figli di Israele:

Quando fu chiesto a Rivkà dai famigliari: *Sei tu disposta ad andare con quest'uomo?* Cioè con Eli'èzer che la voleva portare in sposa al suo padrone Itzchàk, lei rispose: *Andrò!* I Maestri dissero: Disse allora il Signore in cielo: "Tu, Rivkà, hai scelto di andare dalla diaspora alla terra d'Israele, da un posto di impurità ad un posto di santità. Anch'Io allora farò un giorno uscire i tuoi figli e li farò andare dalla diaspora alla Eretz Israël, da un posto impuro ad un luogo sacro. Li libererò dall'Egitto e li porterò nella terra che ho promesso ad Avrahàm.

Non è dunque un caso che la seconda coppa di vino, in onore di Rivkà, sia consumata proprio dopo la benedizione: *benedetto Colui che libera Israele*, posta alla fine della prima parte della Hagadà.

Il terzo bicchiere di vino, con il quale si conclude la benedizione dopo il pasto, celebra l'opera di Rachèl, moglie di Yaakòv. Rachèl è l'unica delle Matriarche a non essere sepolta nella grotta di Machpelà, in Eretz Israël. La sua tomba si trova nella strada che molti secoli dopo la sua morte gli ebrei percorreranno per andare in esilio in Babilonia ma anche per tornare in terra di Israele a ricostruire il secondo Tempio. Rav Klein, riporta il commento del Midràsh:

Yaakòv disse a Yosèf suo figlio: *"Mentre giungevo da Paddàn, Rachèl, tua madre, mi morì nel paese di Kena'àn durante il viaggio, quando mancava un tratto di cammino per arrivare a Efràt, e l'ho sepolta là lungo la strada di Efràt, cioè Bet Lèchem* (Gen. 48, 7). So, Yosèf, che tu nel tuo cuore sei critico nei miei confronti, però sappi che se ho agito così è perché ho seguito il comando del cielo. Rachèl dalla sua tomba sarà un giorno d'aiuto per Israele, quando Nevuzeradàn condurrà i miei figli in esilio ed essi passeranno davanti alla sua tomba. Allora dal suo sepolcro Rachèl urlerà a D-o". Infatti è scritto: *Così dice il Signore: Una voce si ode da Ramà. E' un lamento e pianto amaro. E' la voce di Rachèl che piange i suoi figli e rifiuta d'essere consolata* (Ger. 31, 14).

Rachèl è colei che piange per la persecuzione, per il dolore e l'umiliazione dei figli di Israele, e il Signore promette di ascoltare il suo pianto. Rachèl chiede giustizia e anche punizione per tutti coloro che ingiustamente hanno fatto soffrire i figli di Israele. Per questo motivo il terzo bicchiere si beve dopo il brano: Shefòkh Chamatekhà – riversa la Tua ira, con il quale anche noi, come Rachèl chiediamo misericordia ma anche la giusta punizione per i malvagi che tanta morte e distruzione hanno portato nel nostro popolo.

Il quarto e ultimo bicchiere di vino è in onore di Leà. Un vero ebreo deve saper lodare il Signore per il bene ricevuto. La hacaràt hatòv – la riconoscenza, è una delle basi educative in una famiglia ebraica. Tra le Matriarche è Leà, nota rav Klein, la prima ad esprimere apertamente la propria gratitudine a D-o:

Leà fu la prima a lodare il Santo, benedetto sia, quando le concesse di partorire il quarto figlio, com'è scritto: *questa volta ringrazierò il Signore*. Pertanto il quarto e ultimo bicchiere del Sèder noi lo consumiamo nel momento dell'Hallèl - dopo aver intonato canti di lode e gratitudine a D-o.

Le Madri di Israele sono fonte di redenzione. Non vi è libertà se non si aiuta l'altro nel momento del bisogno, se non si incoraggia chi è lontano da D-o a ritrovare la strada della Toràh. Non si può aspirare all'arrivo del Messia se non vi è il desiderio di tornare un giorno in terra di Israele, se non si desidera amore e giustizia, se non si sa piangere per il dolore di un figlio che si allontana e se non si comprende il valore della gratitudine e del ringraziamento. Questi sono gli eccelsi valori dell'ebraismo. Questi sono i grandi insegnamenti che sono giunti a noi grazie alle nostre Madri di Israele.

Conclusioni

Egli fece per loro delle case (Es; 1, 21). Una madre ha il compito di costruire una casa ebraica e di trasmettere ai propri figli il senso indelebile del rapporto con la Toràh. Il termine "Case" in ebraico si traduce con il vocabolo *batìm*. Non è certamente un caso che in ebraico *bat*, che in un certo senso è il singolare di *batìm*, significhi: ragazza. Il grande interprete e grammatico lituano Barùkh Hallevì Epshtein (1860-1941), autore del noto commento Torah Temimà, ritiene appunto che il rapporto semantico *bat* - *bàit*, ragazza - casa, sia voluto. Ogni persona ha un ruolo all'interno del popolo ebraico, ogni vivente ha il compito di velocizzare l'arrivo della redenzione. Il ruolo della donna ebrea è quello di costruire le fondamenta di una casa ebraica le cui mura, un giorno, presto, saranno portate in Eretz Israël.

Anna Rechana Arbib